

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

Comitato Nazionale delle manifestazioni culturali per la tutela e la valorizzazione della lingua e dei patrimoni culturali delle minoranze etnico-linguistiche in Italia

Approfondimento tematico

“Giorgio Castriota Skanderbeg”

Scanderbeg tra modelli identitari e appunti letterari

“Ancor vivente, l’Eroe nazionale albanese Giorgio Castriota, noto con il nome di Skanderbeg, è entrato nel mondo della leggenda... In tutta l’Albania la memoria di Skanderbeg, dove più dove meno, è venerata ed è anche ragione di vanto...”. Così sottolinea Ernesto Koliqi. La letteratura albanese rientra in quelle culture letterarie che respirano identità adriatica e tradizione mediterranea. E’ sostanzialmente una letteratura ricca di stilemi e di modelli storici che rimandano ad una visione della letteratura letta attraverso i canoni di una identità antropologica.

Il popolo albanese ha una grande memoria da difendere. Attraverso la memoria si recuperano le tradizioni di un popolo e di un destino. Il destino di un Paese è il destino di una civiltà. I suoni, i colori, le voci, i segni sono trascorsi che non ritornano ma sono anche ricordo lungo il tempo che annuncia il passato nella sfera del futuro. Uno dei libri di Kadaré che risponde proprio al discorso prima accennato è, senza alcun dubbio, *I tamburi della pioggia* pubblicato a Tirana nel 1970 (con il titolo *Keshiella*), in Italia 1981 - 1982 da Longanesi e con una nuova edizione nel 1993 da Teadue. Un romanzo che racconta non soltanto l’epopea di Scanderbeg ma, in modo particolare, decifra la nostalgia di un popolo. Storia e leggenda sono, appunto, un intreccio esistenziale che pone al centro la consapevolezza di una eredità ma anche il coraggio di un popolo. Si era nel XV secolo. Diaspora e fuga per il popolo albanese era un miscuglio fatto di sentimenti ma soprattutto di rabbia, di accettazione e di sconfitta.

Con la morte di Scanderbeg non solo termina una fase di attesa, di orgoglio e di gloria ma comincia una stagione, per quel popolo, senza speranza. Scanderbeg era la speranza. Su questa speranza la letteratura è diventata leggenda perché, tra l’altro, ricostruendo le gesta eroiche si riproponeva costantemente la presenza di questo personaggio. Lo si continua a vivere nella

metafora dell'attesa. La realtà è alla base della lettura kaderiana ma si serve della metafora che chiave di interpretazione di una tragedia collettiva.

“Si trovano palesi testimonianze della simpatia di Gabriele D’Annunzio verso l’Albania e gli albanesi visitando l’interno del Vittoriale. Nella Stanza delle Reliquie, proprio sull’altare dei cimeli di guerra e dei simboli religiosi, si può ammirare un rarissimo esemplare rilegato in pelle dell’opera su Scanderbeg dell’abate scutarino Barletio, in versione tedesca del 1561. E’ se la memoria non mi falla, uno dei quattro o cinque libri ammessi dal Poeta in quella parte mistica della sua dimora”. E’ ciò che scrive Ernesto Koliqi in *Saggi di Letteratura Albanese* (Olschki, 1972), nel capitolo dedicato a “Gabriele D’Annunzio e gli Albanesi”.

"Il De Rada in Scanderbeg, lo si intuisce leggendo il suo poema, non ammirava tanto l'uomo di coraggio, virtù comune agli Albanesi, né l'abile stratega, quanto il creatore di un'idea di fratellanza, colui che aveva acceso un sacro fuoco nel grande focolare della stirpe, che aveva insegnato alla gente legata dallo stesso sangue e dalla stessa lingua a considerarsi figli della stessa madre" (Ernesto Koliqi, *Saggi di letteratura albanese*, Olschki Editore, 1971, pag. 109). Una questione che tocca indubbiamente le corde del sentimento di appartenenza.

Ismail Kadarè in *I tamburi della pioggia* racconta attraverso la lotta tra gli albanesi e i Turchi l’avventura di Scanderbeg. Eroe dell’indipendenza e per l’indipendenza, mostra la tristezza e l’anima albanese. Fa da scenario il XV secolo. Lunghe battaglie. Disperazioni urlate. E la consapevolezza che nella storia si dipinge il volto del dolore di quella gente. Un popolo in attesa che ha rintracciato negli archetipi un modello di vita. Vive dentro la nostra coscienza e la nostra identità Mediterranea nell'abbraccio con l'Adriatico.

Lingua e metafora nella storia si intrecciano in un percorso che ha una chiave di lettura profondamente culturale. Ma ci sono anche elementi religiosi. Si legge: << che fai, Ibraim? gli dissero, “ vuoi diventare cristiano e continui a pregare come un musulmano ?” >>. Una testimonianza chiaramente culturale ma anche di fede. Così nell’incarnazione di Castriota. Scanderbeg oggi rappresenta l’eroe - metafora. Un personaggio che è dentro la storia e si riappropria della storia riappropriandosi dell’identità di una terra e della singolarità di una appartenenza che ha radici antiche. Ritornare al XV secolo grazie alla rilettura di alcuni eventi è riproporre un problema che ha motivazioni etiche, politiche e culturali. Scanderbeg oggi è un personaggio che si pone all’attenzione sul piano storico ma in modo particolare la sua rilevanza ha caratteristiche politiche.

Se Scanderbeg è l’eroe che si propone come eroe - mito è certamente un personaggio che offre una risposta sì di natura culturale ma anche profondamente politica nel senso che si contrappone a ciò che è stata l’Albania nello scorcio di questi anni. Un Paese dilaniato e occupato, invaso e

vilipeso. Un Paese che attende ma conosce molto bene il sentiero della fuga. La fuga è il dolore ma è soprattutto la consapevolezza di una barriera non solo ideologica quanto esistenziale. Scanderbeg. L'eroe albanese che lottò per l'indipendenza e costrinse i Turchi alla difensiva. Sconfisse gli imperi e strinse forti amicizie con Roma e Napoli. Il popolo albanese ancora lo rimpiange. Con lui si rimpiange l'indipendenza perduta. Sono state scritte tante pagine per ricordare il suo valore.

L'antico valore dell'eroe che trova nel senso dell'appartenenza il sentimento della patria.

Appartenenza e patria: un unico riferimento per il quale il popolo albanese ha lottato per secoli. Ma le epoche si ripetono e si ripete la tragedia nella storia che racconta e maschera. Sono state date tante versioni sulla figura di questo condottiero. E' stato preso come emblema a volte gli è stata calata una camicia ideologica. Schematismi e strutture hanno cercato di accreditarlo come un eroe della liberazione.

Scanderbeg fu invece un assiduo protettore delle tradizioni. Fu un conservatore. E da questo punto di vista fu un rivoluzionario come lo può essere un valoroso strenuo difensore della patria, dell'appartenenza e dell'identità. Era nato a Mati il 1405. Suo padre Giovanni Castriota fu un protagonista di sanguinosi combattimenti contro i Turchi. Scanderbeg si chiamava Giorgio Castriota. Fu chiamato Scanderbeg per le sue capacità e per quegli ideali per i quali lottò durante tutta la sua vita. Ma nel suo nome c'era una allusione che richiamava il Principe Alessandro, il condottiero macedone. Ovvero Skander-bej.

Si distinse in numerose battaglie. La battaglia di Nis. La battaglia di Mocreca. E poi la sconfitta di Varna. E ancora le vittorie di Mocrene e di Otoleta. E poi i suoi rapporti con Venezia. I diversi tradimenti consumati all'interno del suo popolo e anche della sua famiglia. Scanderbeg dovette impegnarsi su diversi fronti. Uno esterno: la guerra con i Turchi.

Uno interno: sanare i conflitti tra i capi del suo esercito. Uno trasversale: il conflitto con la Serenissima. Ma ciò che lo risollevò fu certamente l'alleanza con Alfonso d'Aragona, il Re di Napoli. Portò aiuto in Italia al Re Ferrante. Ci furono vittorie ma le vittorie Scanderbeg le pagò cara, le pagò sempre con il sangue. Il suo popolo alla sua morte era distrutto, era disorientato, era ormai sul vero senso del termine un popolo in fuga. Le conseguenze non si fecero attendere.

Scanderbeg morì il 17 gennaio del 1468. A suo figlio Giovanni gli raccomandò di lasciare l'Albania e di recarsi in Puglia. In Puglia possedevano, i Castriota, dei castelli nei quali si poteva trovare un sereno rifugio. Un eroe – simbolo. Maometto lo definì un leone e disse che sulla terra non sarebbe nato mai più un simile leone. Ciò che maggiormente addolorò Scanderbeg fu il tradimento di Giovanni Stresio il quale era figlio di sua sorella Angela. Lo fece catturare e lo fece torturare e poi lo consegnò come prigioniero ad Alfonso d'Aragona. Un fatto gravissimo fu questo tradimento ma non condizionò il processo unitario – politico al quale Scanderbeg puntava con tutte

le sue energie.

Un fatto che invece rivoluzionò la sua vita fu la conversione al cristianesimo. In una lettera a Murad, Principe dei turchi, annotava: "...se io ho lasciata la falsa fede di Maometto e sono ritornato alla vera fede di Gesù Cristo, io sono certo di aver scelto la miglior parte. Perché osservando i suoi santi comandamenti sono certo che l'anima mia sarà salva e non (come tu dici) perduta. Ti prego, per la salute dell'anima tua, di ascoltare da me ancora un ottimo consiglio. Degnati di leggere il Corano: cioè la raccolta dei precetti divini dove potrai facilmente vedere chi di noi sia in errore. E così ho speranza, se tu vorrai equamente considerare, che, vinto dalla ragione, ti sottometterai alla sacrosanta fede cristiana, soltanto nella quale tutti gli uomini che cercano di salvarsi si salvano e fuori della quale ogni altra si rovina".

Era il 14 luglio del 1444. E allora Scanderbeg è un personaggio complesso. Certamente la sua lotta fu, come si è già detto, una lotta per l'indipendenza di un popolo, ma non fu solo questo. Fu soprattutto una lotta per la difesa di quelle radici antiche che il popolo albanese tuttora rivendica, ma non fu neppure solo questo. Fu in modo particolare una lotta di un mondo contro un altro e quindi fu lo scontro tra due culture, due civiltà, due religioni. Non fu espressamente un conflitto religioso. Ma la religiosità o meglio la difesa di un certo tipo di religiosità rientra direttamente nello scontro disputato tra due Paesi. D'altronde dove c'è un conflitto per la difesa dell'appartenenza questo diventa un conflitto per la tutela dei valori di fondo e tra questi rientra la difesa di una identità spirituale. Scanderbeg dunque fu uno di questi crociati che lottò per salvaguardare un modello di civiltà che si inserisce in un quadro in cui l'eticità e la tradizione sono un baluardo, una roccaforte, un principio profondamente religioso.

Se Scanderbeg è il simbolo di questo processo culturale non può che essere tuttora un riferimento, un riferimento con il quale la civiltà moderna dovrà ancora fare i conti. Ma se tale è non può che essere inserito in quella cultura che vede nel nazionalismo, nell'unità, nella tradizione, nel valore di patria, nella conservazione dell'eroe l'asse portante per un progetto che pone al centro l'uomo con il suo bisogno di nostalgia e con il suo bisogno di mito.

Scanderbeg combatteva in nome di Cristo. Combatteva per difendere la tradizione, La civiltà moderna non può accreditarlo come eroe o come simbolo. Soltanto nei valori e nei significati di una civiltà che sconfigge la crisi del mondo moderno un personaggio come Scanderbeg può trovare posto. E il personaggio di ieri resta nella storia e resteranno i suoi segni e il suo esempio. Ma siamo noi che dobbiamo cercare di decodificare i suoi messaggi e la sua testimonianza. Può esserci di aiuto in una società quantitativa. Ma lasciamo da parte gli schematismi, le troppe ignoranze e le troppe interpretazioni che vanno al di là delle giustificazioni storiche. Scanderbeg resta un nazionalista che vedeva nella Patria il simbolo dell'appartenenza e nel cristianesimo la salvezza del

popolo.

Kadarè nei suoi romanzi non ci mostra ancora un popolo in fuga ma ci fa capire come tutta una cultura è attraversata dal pericolo della fuga. “... Quelli che vivranno più tardi su questo suolo capiranno che non ci è stato facile ergerci, per questa lotta gigantesca, contro il più temibile mostro della nostra epoca. A essi non lasceremo in eredità né statue né colonne imponenti. Non abbiamo avuto il tempo di costruirne e, con molta probabilità, non avremo il tempo di farlo neppure nei momenti di requie fra l’una e l’altra delle bufere che ancora ci aspettano. In loro luogo, lasciamo queste pesanti pietre delle nostre mura, che la pioggia delle battaglie va bagnando in questo grigio mattino. Sembra che la prima stagione di guerra volga al termine. Altre ci attendono. Le nuvole si accalcano nel nostro cielo, nel nostro grande cielo”. (In I tamburi della pioggia) .

E’ su questo orizzonte che il tempo delle battaglie ricalca il destino dell’Albania. Ieri come oggi. Un Paese che ha cercato la libertà nel forte sentimento dell’appartenenza. E la libertà l’ha cercata anche nella fuga. Nel non voler morire da estranei in una terra che spesso abbandona il sentimento delle origini. Forse questo è il richiamo ad una dignità dimenticata. Quale eredità onora gli albanesi? Il nome di Scanderbeg è un tracciato che bisognerebbe, in tempi di sradicamenti, ripercorrere. Storia di lingua, di paesaggi, di popoli. Un popolo che si cerca nella sua realtà e nella sua tradizione. Pur restando sempre un popolo in fuga. L’Italia meridionale è stata attraversata dalla storia degli albanesi in fuga.

Le diverse comunità che ancora vivono nelle Regioni del Sud sono una testimonianza emblematica di una civiltà che ha lasciato ormai segni indelebili. Molte altre comunità sono nate come comunità albanesi ma poi si sono italianizzate. Un rapporto tra culto e storia, tra ereditarismo e cultura della tradizione oggi diventa fondamentale. Il mito da conservare non basta. Le civiltà difendono le loro tradizioni facendo conoscere la storia e trasmettendola. E’ questioni di radici e di senso dell’appartenenza. I simboli parlano. Ma con i simboli che rappresentano queste comunità bisogna anche parlare. La parola è linguaggio e il linguaggio si porta dentro storia e tradizione. Un mito che ha attraversato secoli e culture.

Così Ernesto Koliqi: “L’Europa stupiva alle gesta temerarie del Condottiero albanese. Il suo nome, cinto da un alone mitico, volò di contrada in contrada...”. Cantato, raccontato, recitato. Dall’Albania ai paesi italo – albanesi. Un simbolo di libertà nel rispetto di una tradizione che è difesa dell’identità di un popolo.

Basta citare, per tutti coloro che lo hanno “attraversato”, il Canto di Girolamo De Rada.

Struggenti i versi che recitano “La morte di Scanderbeg”: “S’alzò lento e triste il giorno/tutto nebbie e nubi grosse:/pareva che il ciel piovoano/pien d’indizi neri fosse.//E con l’alba nuova il cielo/sorse un ululo che invase/come raffica di gelo/terra e mare e cuori e case”. Nell’ultima quartina è una

“pagina” di malinconica consolazione: “Aprì il cielo l’alte soglie/all’Eroe senza ventura/che soltanto lassù coglie/ricompensa imperitura”.

Ode a Scanderbeg Eroe tra Occidente ed Oriente

(Il recitare di uno scrittore che non accetta la storia come traccia del razionale)

Il Tempo ha asciugato la Storia
E le Civiltà hanno ascoltato lunghe memorie
Se la ricerca della libertà
Non è una metafora
La tensione delle epoche
Ha attraversato l’esodo dei popoli
In queste fughe
Non c’è stato il viaggiare
Nel vento
Ma il vento
Ha strappato le onde
E il mare
E’ un taglio nel naufragio
Di esistenze
Queste Genti sono un popolo in fuga
Mai nomadi o figli del vento
Nel travaglio di un infinito vagare tra Oriente ed Occidente
La Troia dei ricordi ricordati
È una città mai spenta
Tra i confini dei mari e dei monti
Nel vagare degli eroi e dei miti
Definiti da Omero
Destini di viaggi
I Padri e le Generazioni sono nel tuo sangue
e nelle terre che hai testimoniato
Nel passato
Di una eredità tra i luoghi ripopolati

Se la fede è libertà
Non dimentichiamo
La paura della luna spezzata a metà
E nella notte di Croja
Un solo silenzio
Nel grido lacerante
Di noi
Che continuiamo a cercarti
Nei ricordi che più non abbiamo
E nel sapore delle nostalgie
Che più non conosciamo
Se non nella luce dei colori, nelle musiche, nelle danze
Dei giorni che ascoltano le voci della Resistenza
Ma il mito che si fa simbolo
E' più forte di ogni parola
L'immaginario
Si veste di destini
L'immaginario ha destini di uomini
Nella diaspora
Che tende a raccogliere dolori comuni
Se questo Occidente
Si intreccia con l'Oriente
Ancora in te
La civiltà in Cristo
Vuole unire sconfiggendo le solitudini
E per noi
Ha sempre un senso
Ritrovarci tra l'esodo e la diaspora
Con l'eco del canto di Ulisse
Che accompagna
Le nenie delle serate
Nei tramonti che segnano orizzonte
Sulle coste italiche
Il tuo passo non ha lasciato ombre

Ma ha scavato il pensiero nella roccia
E permea di malinconie i ritorni
Nelle lontananze epocali
Si vedono bandiere issate sul porto
E si odono suoni nel rito dei Balcani
La festa è cominciata tra i paesi che si vestono di colori
E nelle navate dall'odore di incenso
Si toccano appena con le dita
Nel volo delle voci che hanno accenti appena pronunciati
Giungono da distanze
E nelle distanze della storia misurano
Con il battito del tamburello
I tocchi della memoria
E' come se volessero racchiudere in un gesto
Un amore antico da sempre
Per le vie dell'infanzia si cercano
E nel gioco delle girandole
Le pieghe delle gonne sono arcobaleni
Sorriso di malinconia
Negli occhi di stelle
Tra i passanti che si incontrano
Nella sfida delle ore
Ormai anche la storia è una recita
Ma nell'epica dei paesaggi io disegno sul quadrante dei giorni
Un'aquila
Tra i colori che inseguono viaggi
Tu sei stato
Tu sei
Un viandante
Tra le terre delle generazioni
Che recitano la vita e la morte
Il pianto e le nostalgie
Sei nel sublime
Dei linguaggi

Che hanno sguardi
Di agonia e di favola
E rughe di pietra
Sotto lo sguardo
Scavato dalle troppo battaglie
Nel precipitato dei giorni
Io mi sento un abusivo
E forse abuso anche della storia
Ma le tracce che porto dentro
Hanno stille di sangue
E solchi antichi
E restano come palpiti d'anima
Nell'attesa di un Mediterraneo
Che sostituisca l'offesa
Con una stretta di incontri
Tu
Alessandro
Così come ti chiamiamo nel pellegrinaggio delle metafore
Archetipo
Che si fa contemporaneità
Hai un vissuto
Che non impone rinunzie
Ma definisci un viaggio
Nella consapevolezza che ci attende
Se tu sei nella storia
E sei parte della Storia
Io ti vivo come un tessitore di memorie
In una tensione di spirito
Oltre il documento
Nel sentire
Di una civiltà mai smarrita
Ai ricordi
Mai perduta
Al futuro

Il canto di Ulisse
È una profezia
come il pianto di Enea
nel fuoco della città distrutta
e nel navigare
Tra nuove sponde e viaggiare terre di altra luce
Sei oltre la storia
Nel vento che spinge
Le indefinibili vele
Di un approdo
Che conosce
La necessità delle partenze.